

Ravaisson Se l'abitudine diventa estetica

MAURIZIO SCHOEPLIN

Originario della cittadina belga di Namur, ove nacque nel 1813, il filosofo francese Jean-Gaspard-Félix Ravaisson-Mollien morì a Parigi nel 1900. A causa di inimicizie e ostilità varie, non riuscì mai a occupare ruoli accademici, sebbene sia sempre stato considerato una figura di indubbia autorevolezza, come ricorda Mariagrazia Portera nella lucida introduzione del libro *Dell'abitudine* (Morcelliana, pagine 122, euro 12), nel quale è contenuto il trattato che dà il titolo al volume, un lavoro apparso per la prima volta a Parigi nel 1838 e poi ripubblicato nel 1894 sulla "Revue de Métaphysique et de Morale". Ottimo conoscitore di Aristotele, al quale dedicò un'importante opera giovanile, Ravaisson non fu un autore particolarmente prolifico, anche perché l'attività lavorativa lo assorbì molto: prima, come funzionario deputato all'ispezione di biblioteche e archivi, poi, per circa trent'anni, su nomina di Napoleone III, quale curatore della sezione di antichità classiche al museo del Louvre. Senza dimenticare che il nostro si distinse anche come pittore, impegnato, fra l'altro, a elaborare una vera e propria pedagogia del disegno. Alcuni studiosi giudicano *Dell'abitudine* il lavoro di un giovane autore non ancora in grado di produrre un'opera profonda e ben articolata; altri, al contrario, ritengono che rappresenti il testo più significativo dell'intera produzione ravaissoniana. Sta di fatto che, come fa notare Portera, quando in anni recenti si è tornati a discutere sul tema dell'abitudine, lo scritto di Ravaisson è stato riscoperto e ampiamente rivalutato. La curatrice indica nella seguente affermazione uno dei punti centrali dell'intero trattato: «L'abitudine può essere considerata come un metodo, anzi come il solo metodo reale, per realizzare mediante una serie infinita una

stima approssimata del rapporto, reale in sé ma incommensurabile nell'intelletto, di Natura e Volontà». Sono parole che ci proiettano sul piano di uno dei problemi più vivi e dibattuti della filosofia moderna, quello della relazione tra mente e corpo, libertà e necessità, volontà e natura, che ha visto impegnati, tra gli altri, Cartesio, Spinoza, Leibniz, Kant e Schelling. Proprio a quest'ultimo risulta opportuno guardare per comprendere la posizione di Ravaisson, che, per altro, conobbe personalmente il celebre pensatore tedesco: esisterebbe infatti una chiara analogia tra lo statuto dell'abitudine ravaissoniana e quello dell'opera d'arte come viene interpretata da Schelling. A tale riguardo, secondo Portera, ci sono due punti da tenere ben presenti: «In primo luogo, che l'unità di mente e corpo, libertà e necessità è inattuabile all'intelletto ma può essere esibita da un termine medio mobile e incarnato (l'abitudine; l'opera d'arte), fatto oggetto di riflessione filosofica; in secondo luogo, che il rapporto tra abitudini e ambito estetico-artistico, in Ravaisson, è costitutivo». Ciò detto, non appare casuale che Henri Bergson, scrivendo la Vita di Ravaisson, ne abbia messo in luce la straordinaria sensibilità artistica che, in un certo senso, lo ispirò e lo sostenne per tutta l'esistenza: «Nell'opera di Ravaisson - afferma Portera -, in cui filosofia e arte sono profondamente legate, ogni abitudine è, perciò, estetica e l'estetico è sempre abitudine: entrambe sono esperienze in cui la libertà si fa corpo senza perdersi e il corpo si fa libero senza sciogliersi dai vincoli naturali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

